

# Le imprese italiane all'estero dimenticano i diritti

## Romania, Croazia, Serbia: la delocalizzazione produce tanti profitti e sfruttamento sociale

di Michele Sartori inviato a Treviso

**MILIONI** Danilo Vettore ha conquistato i rumeni dandogli del lei. Tanti lei: «Paga otto milioni al mese di lei!», s'infervora Adrian Negoita, segretario di Fratria. I due dovrebbero essere avversari, uno industriale, l'altro sindacalista. E lo sono. Ma in Negoita prevale

uno sbalordimento ai confini dell'ammirazione. «Nelle imprese di Vettore noi mai entrati. Suoi dipendenti stessi ci caccia via. Loro stanno troppo bene così, nessuno paga tanto. Grande uomo, Vettore! Otto milioni! Quando stipendio medio è tre milioni!». I rumeni sono tutti milionari. Fatta la conversione in euro, gli entusiasmi si possono ridimensionare. Ottanta euro il salario minimo. Poco più di duecento quello che offre Vettore, a capo di una holding di mille dipendenti, testa a Grantorto nel padovano, braccia a Timisoara, attività in mille campi. Dunque. Il gentile Danilo è l'esempio, diciamo così, in positivo di come un industriale italiano riesca a tenere alla larga i sindacati. Dopo di che, l'unica sua dichiarazione che le cronache ricordano risale a un paio d'anni fa, quando la Romania si è dotata di un primo straccio di leggi sul lavoro: «Il nuovo codice sul lavoro è sbagliato, ma tanto non verrà applicato o troveremo il modo di aggirarlo». Se questo è il buono, figurarsi gli altri. «Molto difficile fare il sinda-

calista nelle imprese italiane», si deprime Negoita: «Hanno imparato subito il sistema rumeno: prima di tutto, imbrogliare la legge. Non accettano il sindacato. Se qualcuno prova a costruirlo, lo licenziano». Attorno a Timisoara ci sono quasi duemila imprenditori italiani. Secondo i calcoli di Negoita, un contratto aziendale lo applicano solo in cinquanta. E un'organizzazione sindacale di fabbrica, dagli "italiani", è riuscita a costituirsi, negli ultimissimi mesi, appena in tre medie aziende. E' comunque un piccolo segnale di una specie di brodo primordiale della sindacalizzazione, dove cominciano ad agitarsi piccoli organismi isolati, in attesa del grande catalizzatore. Potrebbe essere il nuovo codice del lavoro? Quanto meno, censura i licenziamenti antisindacali. In due anni, tre sentenze di riasunzione. E una, toh, riguarda la Geox.

Negoita adesso è a Monastier di Treviso, ospite del congresso regionale della Cgil, con altri sinda-

**Le testimonianze e le denunce dei sindacalisti stranieri al congresso della Cgil del Veneto**

calisti dell'est chiamati ad un confronto su delocalizzazioni e diritti. Come va, altrove? Addirittura peggio in Serbia. Slavoljub Lukovic, segretario di Nezavisnost, elenca un nutrito campionario di atteggiamenti antisindacali dei "nuovi padroni" locali: «Un sindacalista investito con l'auto... Uno bastonato a sangue...». Già che siamo nei Balcani: «Uno strangolato...». E gli italiani? «In Serbia sono molto pochi. La fabbrica più importante è Pompea», quella di calze e intimo. Come si comporta? «Oh, senza regole. Abbiamo fatto molti tentativi per entrare, non ci siamo mai riusciti. Pagano una miseria, 95 euro al mese, pochi diritti, perfino la pipì si può fare solo in un orario prefissato. Comunque...». Sorride serafico. Sì? «Non è male». Ah, no? «So che vi sembrerà strano, ma per noi l'imprenditore straniero è buono, almeno rispetta qualche minima regola base. I nostri non rispettano niente».

Dalla più vicina - all'Europa - Croazia, dove le imprese italiane sono quasi 5mila, e il sindacato c'è in buona parte, Jadranka Tomasic, segretaria di Sssh, riporta un'esigenza emersa da un sondaggio: «I dipendenti delle aziende delocalizzate vorrebbero essere informati sui diritti esistenti nella casa-madre». A volte il sindacato in Italia riesce a strappare accordi come quello con Benetton - obbligo

**Le avventure e le fortune imprenditoriali all'est di Vettore, Geox, Diesel, Pompea**

### MINISTERO DIFESA «Tagliati» gli addetti ai servizi di pulizia

«Da febbraio il suo orario di lavoro verrà ridotto del 50%...». Questo dicono in sostanza 2000 telegrammi inviati ai lavoratori dei servizi di pulizia e ristorazione in appalto dal ministero della Difesa. Attualmente l'orario va da 3 a 5 ore al giorno. Tagliarlo della metà significa gettare 2000 lavoratori sul lastrico. La causa: la Finanziaria ridimensiona i trasferimenti per «forniture e servizi» alla Difesa. I sindacati respingono i tagli e oggi terranno un sit-in a Roma davanti al Palazzo della Marina.

di applicare anche all'estero gli stessi diritti sindacali esistenti in Italia - e il problema è farlo sapere, là fuori. Sempre più prossimi all'Europa, sempre meglio: come in Ungheria, dove, giura il segretario di Mszosz, Jozsef Svajda, «vi sembrerà strano ma c'è una contrattazione normale con gli stranieri, e poca disoccupazione, e salari medi sui 600 euro». Tutti gli altri fanno oh. Volta e gira, il punto sono gli schi. Più è basso lo stipendio, più è appetibile un paese. Rocco Campa, della Cgil, reduce da una gita a Timisoara, dice: «Ho visitato lo stabilimento della Diesel. Mi hanno spiegato che fare là un paio di jeans, che in Italia sono venduti a più di cento euro, costa 19 euro: di cui 7 per produrlo». E gli altri dodici? «Per distruggerlo». Tradotto: per fargli i buchi che vuole la moda.



Il segretario della Cisl Savino Pezzotta. Foto di Luca Bruno/Ansa

## Pezzotta: non mi candido, il mio impegno è nel sociale

### No «senza ripensamenti» del leader della Cisl «La mia è una scelta di coerenza e di autonomia»

di Angelo Faccinotto / Milano

**NO GRAZIE** Savino Pezzotta non sarà candidato per il centrosinistra alle elezioni politiche di aprile. È uomo del sociale e tale intende rimanere, anche una volta

esaurito il suo impegno ai vertici del sindacato. A Rocca di Mezzo, in Abruzzo, alla festa sulla neve della Margherita, il leader della Cisl mette la parola fine alle voci che davano per fatta una sua candidatura al Senato, capolista in Lombardia, per la stessa Margherita o alla Camera nelle fila dell'Ulivo. Non un rifiuto. Piuttosto una scelta in coerenza con l'impegno sin qui prestato nel sindacato, tutto all'insegna dell'autonomia.

«Mi hanno offerto la candidatura - conferma - È una proposta che mi fa onore e di cui ringrazio, anche perché viene da una realtà che appartiene al mio mondo, ma il mio è un no, senza alcuna ostilità o remora, e senza ripensamenti. Semplicemente, sono un uomo del sociale più che della politica e tale intendo restare». Con Rutelli, Pezzotta, ieri sera ci doveva ancora parlare, ma di spazi per inversioni di rotta non ce ne saranno. Una questione di coerenza, appunto. Anche nella decisione di portare a compimento un difficile percorso avviato all'interno del sindacato. «Non mi piace l'idea di uscire dalla porta del sindacato per entrare da quella

di Palazzo Madama. Non è che sia disdicevole - spiega al cronista -, semplicemente non appartiene al mio modo di essere, ognuno ha le sue coerenze. Poi da grande vedrà cosa fare». In casa Cisl dunque restano confermate le tappe già fissate per la successione alla segreteria generale. Il 13 febbraio si riunirà l'esecutivo. A fine mese, probabilmente il 28, il consiglio generale. In quelle sedi si discuterà del cambio al vertice e della proposta di una segreteria collegiale - messa a punto nelle scorse settimane dallo stesso Pezzotta dopo una lunga consultazione interna all'organizzazione - con Raffaele Bonanni (ex «dantoniano») segretario generale e Pier Paolo Baretta (esponente della sinistra cristiana sociale) segretario generale aggiunto.

«Certo i tempi restano quelli indicati, non sto cambiando le carte in tavola - ribadisce Pezzotta - Il mio obiettivo è condurre a termine il confronto e portare a compimento il processo unitario avviato». Se tappe e obiettivi restano confermati, quello che cambia, però, adesso sono i tempi. Che, senza le urgenze e le scadenze dettate dalla politica e dalla campagna elettorale, saranno quelli del dibattito interno. Anche questa una scelta d'autonomia. Senza dimenticare che il mandato di Pezzotta al vertice della Cisl scade al compimento del suo 65esimo anno di età, a fine 2008.

**«Ora il mio obiettivo è condurre a termine il processo unitario avviato all'interno della confederazione»**

### XCOS CHIUDE

Tripi manda a casa trentasei dipendenti

**L'industriale romano** Alberto Tripi, gruppo Cos, manda a casa 36 dipendenti. Oggi i lavoratori, che chiedono il reintegro immediato e che per questo stanno manifestando da più di due mesi, avranno l'ultimo incontro istituzionale previsto dalle procedure per il licenziamento collettivo nella sede della Regione Lazio. Quello di oggi sarà l'ultimo passo di avventura che ha inizio nel dicembre 2004. Quando cioè Aci informatica, azienda controllata al 100% da Aci Italia, per cui i 36 dipendenti lavoravano in appalto tramite altre società, decide dopo dieci anni di esternalizzare il servizio da loro svolto. Quale? Assistenza per tasse automobilistiche, Pra e il mondo del trasporto in genere, alle regioni convenzionate, agli uffici Aci e anche ai semplici cittadini. Viene indetta una gara di appalto al minimo ribasso. Vince la società Cos Communication Services che fa riferimento all'industriale romano Tripi, un impero grazie ai call center. La società assume i 36 dipendenti a tempo indeterminato ma con stipendi decurtati (13 mensilità invece che 14, 920 euro al mese invece di 990), inquadramento contrattuale più basso, l'abolizione dei ticket per mangiare. Dopo neanche un anno Aci e XCos decidono di rescindere il contratto di appalto. Per i trentasei dipendenti inizia il calvario.

## Celestica (ex Ibm) vuole lasciare l'Italia

A rischio lo storico stabilimento di Vimercate che occupa 880 lavoratori. Disattesi gli impegni

di Laura Matteucci / Milano

La corsa alla delocalizzazione colpisce anche il gruppo informatico Celestica, ex Ibm, che dopo quello di Roma adesso vuole cancellare di fatto anche il sito produttivo di Vimercate, nell'area milanese. Per circa 450 lavoratori, tutti addetti alla produzione, è appena iniziato l'incubo delle trattative: l'intenzione dichiarata dell'azienda per tutti loro è di aprire immediatamente la procedura di cassa integrazione a zero ore per un anno. Si tratta in sostanza di chiudere metà dell'intera fabbrica, visto che gli addetti di Celestica sono complessivamente circa 880 (180

dei quali in realtà sono stati terziarizzati in Sem, società di proprietà di Celestica che si occupa di ingegnerizzazione e design). Ma il rischio c'è anche per tutti gli altri dipendenti, quelli al momento non toccati dalla procedura, dicono i sindacati, perché «a parità di costi - spiega Nicola Romano, della segreteria Fiom Cgil Brianza - il sito non regerebbe assolutamente». Il punto, denunciano i sindacati, è che l'azienda non rispetta gli impegni presi: la scelta, compiuta solo un anno e mezzo fa, di fare di Vimercate il centro di eccellenza e di servizio, in realtà si sta rivelando solo il pri-

mo passo verso l'abbandono definitivo dell'Italia, a favore dei paesi del sud-est asiatico e dell'est Europa. «Le scelte di oggi - continua Romano - si basano sull'obiettivo di un totale disimpegno». Presidi ai cancelli, assemblea permanente e blocco della tangenziale: i lavoratori protestano contro le intenzioni aziendali e stanno mettendo a punto una serie di iniziative di controffensiva. Ieri una nutrita rappresentanza ha avuto un incontro con il sindaco di Vimercate, Enrico Brambilla, anche perché l'area su cui sorgono gli stabilimenti Celestica (di proprietà del gruppo stesso) è grande e appetibile per altre even-

tuali produzioni. Quello di ieri è stato di fatto il primo di una serie di incontri istituzionali - a breve ce ne sarà un altro in Provincia - che i sindacati stanno organizzando per spingere i vertici aziendali ad elaborare qualche progetto in più rispetto alla chiusura della produzione tout-court. Poi, mercoledì prossimo, è già fissato il primo incontro in Asso-lombarda per discutere la procedura di cassa integrazione. È stato sempre nella sede di Asso-lombarda, all'incontro del 31 gennaio scorso, richiesto proprio dai sindacati, che i vertici aziendali sono usciti allo scoperto, rivelando l'intenzione di mettere i 450 lavoratori in cig. Da subito.

Certa cultura, in passato, ha generato mostri. Teniamolo presente per il futuro.



È in edicola il classico di George L. Mosse, «Le origini culturali del terzo reich», a soli 7 euro. Le ragioni dell'ascesa del nazional-socialismo, la forte presa sulla società tedesca, il ruolo dell'arte e della letteratura. Per capire come sia potuto succedere, perché non succeda più.

**diario**

Contro la banalità della vita moderna.